

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ IV Domenica del Tempo Ordinario

– 1 febbraio

■ Letture: Sofonia 2,3;3,12-13; Salmo 145,
1Corinzi 1,26-31; Matteo 5,1-12a

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Beato Angelico, Trittico francescano il restauro a Firenze

La mostra fiorentina sul Beato Angelico (Museo di San Marco e Palazzo Strozzi, fino al 25 gennaio 2026) è stata occasione anche di un progetto di restauro, conservazione e studio che ha coinvolto decine di opere. Alcuni restauri significativi sono stati raccontati a Palazzo Strozzi, con l'idea di far conoscere le complesse operazioni – e riflessioni – che stanno dietro un dipinto appena restaurato. È il caso del cosiddetto Trittico francescano, in cui Maria al centro è accompagnata dai santi Girolamo e Giovanni Battista (a sinistra), Sant'Onofrio e San Francesco (a destra).

Le tre parti principali dell'opera vennero separate e disperse, come pure le cinque parti della predella (tutte riproposte in mostra) e presentavano uno stato di conservazione disomogeneo. Discreto per quella centrale, tuttavia con un generale offuscamento cromatico e zone in cui il colore non era più presente; drammatico per le due laterali, «rinfrescate» in passato con una ridoratura, oltre a ridipinture di elevato spessore e patinature varie, oggi scurite. Uniforme su tutta la superficie, uno strato grigio che contiene composti chiamati ossalati, insolubili e molto stabili, dunque refrattari ai normali metodi di rimozione,



molto probabilmente prodotto di alterazione di una verniciatura proteica di albume. In anni passati (anche sul nostro dipinto!) questa problematica era stata spesso messa da parte, in attesa di tempi e metodi migliori... in questo caso l'uso del laser che ha permesso la rimozione dello strato senza interagire con la fragile policromia sottostante. Le restauratrici Caterina Toso e Marina Ginanni, rappresentanti di una nutrita équipe dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze – con le restauratrici Anna Marie Hilling, Letizia Nesi e numerosi altri esperti in vari settori – con taglio rigoroso, ma anche accessibile ai non esperti, hanno tratteggiato la complessità dell'intervento, mostrando la meraviglia di un dipinto che esce «rinato». Una reintegrazione pittorica rispettosa ha restituito omogeneità ed equilibrio all'insieme, senza celare le traversie dell'opera lungo la sua storia. Per chi fosse impossibilitato a visitare la mostra, il Trittico può essere ordinariamente ammirato al Museo di San Marco, sempre a Firenze.

Luciana RUATTA

La scelta dei più deboli



Carl Heinrich Bloch, Il discorso della montagna, (1877), Museo di storia nazionale, Castello Di Frederiksborg, Danimarca

Nel Vangelo di questa domenica potremmo dire che Gesù espone il manifesto programmatico per la vita dei suoi discepoli, per la Chiesa. Notiamo prima di tutto dove si trova: è sul monte, nella Scrittura luogo simbolico dove avvengono gli incontri con Dio, dove Egli si manifesta e dove Lui parla. Sul monte il cielo e la terra si incontrano. Ricordiamone alcuni: Sinai, Moria, Nebo, e il monte Tabor, luogo della trasfigurazione di Gesù. Forse per tutto questo molti santuari sono stati edificati sulla cima di un monte, pensiamo ad esempio a quello della Madonna della Guardia, sul monte Figogna a Genova. Una volta salito lassù il Signore si siede mentre attorno a lui si avvicinano i discepoli per ascoltarlo. Per nove volte risuona la parola «beati» nel discorso di Gesù, ascoltiamo bene. Nella Scrittura questo termine, beato/beatitudine, si riferisce ad una vita piena, felice, realizzata, che rispecchia la mentalità di Dio e che trascorre in comunione con Lui. Di conseguenza chi

vive così sta bene ed è felice. Evidentemente l'insieme dell'insegnamento che stiamo meditando ci appare decisamente alternativo ai valori – o meglio pseudo valori – che circolano e vengono messi in copertina nella società, oggi come allora. Si tratta davvero di un mondo rovesciato quello che il Signore ci descrive e di un mondo scomodo per il quello invece violento, consumistico, superficiale in cui siamo inseriti. Infatti alla fine Gesù ci dice che se i suoi vivranno secondo le beatitudini appena descritte, ci saranno per loro insulti, persecuzioni, maldicenze. E considera tutto questo come l'ennesima felicità per la quale gioire, perché l'orizzonte della vita è l'oltre, il dopo, il cielo, dove saremo ricompensati.

Nella prima Lettura a

nome di Dio il profeta ha fatto una promessa «lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero». Ma come, Jahvè l'onnipotente, che ha sconfitto il faraone e il suo esercito, che ha compiuto prodigi e meraviglie, adesso promette di privilegiare chi è umile e povero? Proprio così, questa è l'ennesima radicale sorpresa di Dio, che ci lascia a bocca aperta e che consola il nostro cuore. Il popolo di Dio è un popolo che corrisponde a queste due categorie. E ancora una volta sentiamo la distanza tra una mentalità che privilegia la ricchezza, addirittura esaltandola come segno di benedizione divina e che ammira chi si esibisce con orgoglio e il pensiero di Dio che privilegia invece il povero e l'umile.

San Paolo scrivendo alla comunità di Corinto specifica ulteriormente tutto questo. Fa notare che in quella piccola Chiesa locale non ci sono molti plurilaureati, politici in carriera, cognomi altisonanti. E la responsabilità la attribuisce a Dio stesso, che ha scelto intenzionalmente i deboli, gli ignoranti, i disprezzati che mettono in crisi i forti, i sapienti, i famosi. E lo scopo è quello di confondere, fare in modo che uno non ci capisca più niente perché il modo di ragionare di Dio scombussola aspettative, valutazioni, stili di vita.

Emerge nel cuore la testimonianza di san Francesco che ha rinunciato al cognome, ai soldi, alla cultura e si è presentato per le categorie del suo tempo povero, insignificante, ignorante. E così vivendo radicalmente il Vangelo e con quello stile ha provocato cambiamenti epocali nella Chiesa, nella società, nell'arte, nella letteratura. Francesco non ha fatto nulla, si è concentrato totalmente sull'essere, sul vivere. Anche le beatitudini non suggeriscono alla comunità dei discepoli di organizzare, di fare, ma proclamano stili di vita, scelte radicate nell'essere.

fra Beppe GIUNTI

cantoinchiesa La guida

La guida del canto dell'assemblea nasce come un gesto discreto, quasi nascosto, eppure essenziale. È una voce che non cerca di emergere, ma di aprire strade; non di imporsi, ma di invitare alla partecipazione attiva con la voce di ogni individuo che è chiamato a diventare «comunità». Quando le voci si uniscono, il canto non è più solo suono: diventa segno vivo di una fede che, condivisa, si fa luce e respiro, spazio abitabile in cui la fede prende forma sonora. Nel fluire della liturgia, la guida dell'assemblea diventa indicatore tra il silenzio e la parola cantata, tra il cuore di ciascuno e il respiro corale dell'assemblea.



Guidare il canto dell'assemblea significa custodire un'arte dell'ascolto. Ascolto della Parola che precede ogni suono, del tempo liturgico che colora le melodie, delle persone concrete che portano con sé gioie, fatiche, attese.

La competenza musicale si intreccia allora con la sapienza spirituale, perché la bellezza non resti fine a sé stessa, ma diventi via verso il mistero. In questa minimalità, il servizio si esprime nell'umiltà: la guida del canto scompare perché l'assemblea possa cantare davvero. Non protagonista, ma servitore della comunione, essa accompagna il popolo a riconoscersi Chiesa che prega.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

La presentazione del Signore

Il 2 febbraio la Chiesa celebra la Presentazione del Signore (Lc 2,22-40), festa che unisce luce, incontro e offerta. Quaranta giorni dopo il Natale, Maria e Giuseppe salgono al Tempio per adempiere la Legge (Lv 12,1-8; Es 13,12): portano due colombe, l'offerta dei poveri. In questo semplice gesto risplende il mistero dell'incarnazione: il Figlio che viene da Dio si consegna agli uomini, e la Madre lo presenta come primizia, riconoscendo che tutto appartiene al Signore. Nel Tempio, attraversato ogni giorno da folla e riti, solo Simone e Anna riconoscono il Messia. Sono anziani, provati dalla vita, ma

con occhi ancora capaci di desiderare. Guidato dallo Spirito Santo (Lc 2,27), Simone accoglie il Bambino tra le braccia e proclama il «Nunc dimittis»: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata davanti a tutti i popoli» (Lc 2,30-31). Anna, profetessa, conferma la testimonianza e «parla del bambino a quanti aspettavano la redenzione» (Lc 2,38). La loro perseveranza diventa un invito a non lasciarsi spegnere dall'abitudine: la fede vede quando il cuore rimane in attesa. Da questo annuncio nasce la tradizione delle candelie, che dà il nome di Candelora alla festa. Cristo è «luce per illuminare le genti» (Lc 2,32), e la processione con le candelie

benedette non è un accessorio devozionale, ma un vero segno liturgico, di un popolo che avanza insieme verso la luce. La candela tenuta in mano educa lo sguardo e il gesto: ricevere la luce da Cristo, custodirla, lasciarla brillare nella notte del mondo. Anche il canto d'ingresso dovrebbe essere corale, conosciuto da tutti i fedeli presenti, capace di sostenere il cammino, mentre la colletta fa risuonare il tema dell'incontro. La Presentazione di Gesù al Tempio è una festa pasquale «anticipata»: Maria ascolta la profezia di Simone – «anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35) – preludio alla croce. Per questo la liturgia ci invita a

leggere in questa celebrazione l'inizio della Pasqua che avanza: la luce che sorge è già la luce che vince le tenebre. Dal 1997 la Chiesa celebra in questa festa anche la Giornata della vita consacrata. Come Maria che porta la Luce tra le sue braccia, i consacrati e le consacrate sono segni di un'attesa vigilante ed attenta, di una vita che rimane aperta alla novità di Dio. Accostiamoci a questa festa con le nostre debolezze e fragilità, per lasciarci raggiungere dalla luce di Cristo e tornare alla vita quotidiana illuminati da una speranza che orienta il cammino verso la Pasqua.

Raffaella BOSCOLO